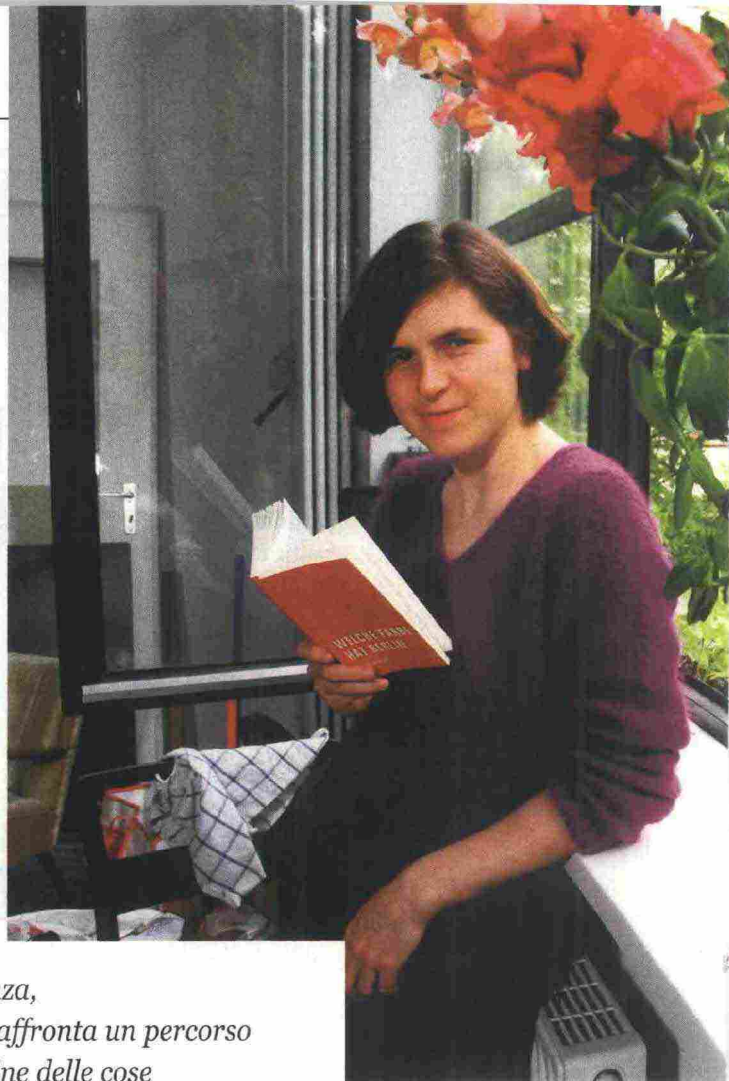
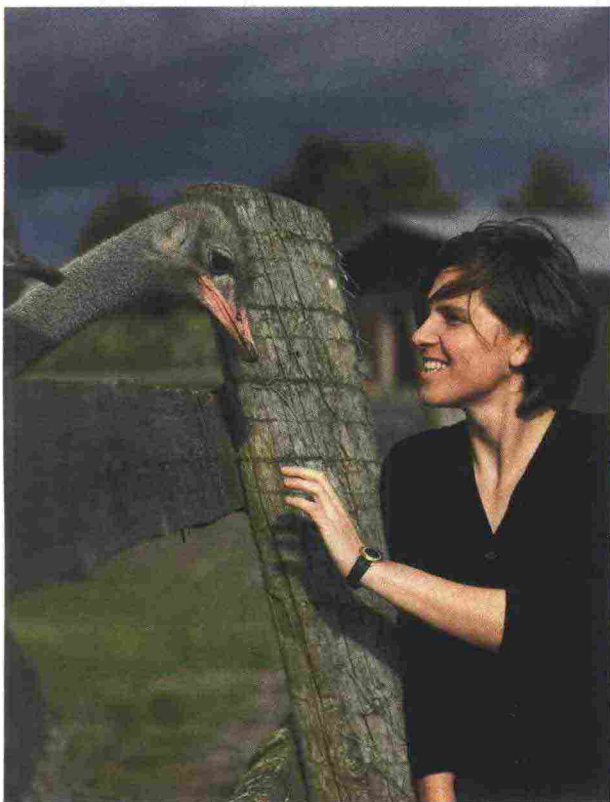


LIBRI CULTURA



Attraverso narrazioni sospese tra presenza e assenza, la designer e scrittrice tedesca, Judith Schalansky, affronta un percorso che cerca di descrivere come ci relazioniamo alla fine delle cose

SI PARLA DI OGGETTI SMARRITI E OGGETTI DIMENTICATI, PROVVISORIAMENTE O PER SEMPRE,

e oggi, con l'emergenza che stiamo vivendo da più un anno, siamo sottoposti a un senso continuo di perdita, un logorio incessante che sgretola il paesaggio di fronte ai nostri occhi, fino a farne una rovina o ad annientarlo, a vederlo evaporato, estinto. Come ci troveremo alla fine di questa drammatica, epocale esperienza? Che cosa dimenticheremo e che cosa salveremo? Viene naturale chiederlo a Judith Schalansky che ha scritto, in tempi pre-Covid, lo splendido

L'ESPERIENZA DELLA PERDITA, TRA MEMORIE E INVENTARI

di Renato Minore

Inventario di alcune cose perdute, dodici racconti tradotti per **Nottetempo** da Flavia Pantanella, ciascuno dedicato a una cosa smarrita, distrutta o semplicemente dimenticata dalla storia del mondo, restituita nel primo piano del piccolo dettaglio storico o visionario. La quarantenne scrittrice tedesca è perentoria: «Abbiamo perso la nostra

spensieratezza, siamo consapevoli della nostra mortalità. Scopriamo che cosa ci manca: il viaggio, il teatro, la piscina, ma forse solo la possibilità di visitare un bar affollato dietro l'angolo. Crollano abitudini, sistemi economici, modalità di consumo». Ma non dimentichiamo una cosa essenziale: «La loro assenza costruisce la nostra identità, l'assenza è una

più acuta presenza; i tempi di crisi sono anche momenti di concentrazione, di un riordinamento. Nulla può essere riportato indietro, ma la distinzione tra presenza e assenza può essere marginale finché esiste la memoria. Nessun profitto senza perdite, nessuna perdita senza profitto, come ci ha insegnato Agnes Heller». Judith Schalansky, che di recente ha ricevuto il Premio Internazionale di Saggistica "Città delle Rose", ha impiegato parecchi anni tra ricerche e sopralluoghi fisici e bibliografici per scrivere il suo saggio-memoir-catalogo ingolfato nella perdita del ricordo, ma



immerso nella forza ipnotica del racconto. Chiedo alla scrittrice, che è anche una designer (l'esperienza del libro ne porta il segno), il criterio con cui ha inseguito questi "oggetti smarriti". «La ricerca mi ha dato l'opportunità di raccontare l'esperienza della perdita in modo più complesso. Ad esempio, il saggio su Saffo non riguarda solo la poesia, ma anche le fantasie con cui gli spazi vuoti sono stati occupati in diverse circostanze, non ultimo lo spazio vuoto della sessualità femminile che per lungo tempo è stato considerato qualcosa di innaturale, di non esistente. In una mia storia, una

tigre del Caspio e un leone berbero si incontrano in un'arena romana per una lotta di vita e di morte. Entrambe le specie oggi sono estinte».

Come si riesce a tenere insieme dati storiografici, narrativa e saggistica?

La risposta è semplice e insieme assai difficile. La lingua, quella giusta, quella che serve. È ciò che conta in letteratura. La verità è probabilmente una delle più grandi finzioni esistenti. Non che io non ci creda. Ma possiamo sperimentare in una seduta di psicoanalisi quanto siano complessi gli eventi. Ciò che unico in queste storie è che il fatto e la finzione

«CON LA SCRITTURA TUTTO SI PUÒ RENDERE ESPERIBILE, RICERCHE E RITROVAMENTI, PERDITE E CONQUISTE. NULLA PUÒ ESSERE RIPORTATO INDIETRO, MA LA DISTINZIONE TRA PRESENZA E ASSENZA PUÒ ESSERE MARGINALE FINCHÉ ESISTE LA MEMORIA»

non possono più essere separati: il fatto è romanizzato e la finzione si trasforma in realtà. Il libro potrebbe anche essere letto come un'autobiografia nascosta. C'è un racconto in cui ricordo l'alienazione di una giovane coppia sposata nella Repubblica Democratica Tedesca. È la storia dei miei genitori, separati quando avevo sei anni. Nella mia vita molte cose sono state perdute. Prima il padre, poi il Paese della mia infanzia.

La realtà è sopravvalutata, lei scrive. Meglio sognare sulle carte.

La realtà conta, soprattutto quando si tratta di come vogliamo vivere. Ma più invecchio, più diventa chiaro che non tutto ciò che avrei voluto fare può essere realizzato in vita. Ma ciò non significa che non possa essere presente. Ci sono molte possibilità di dedicarsi anche alle passioni non vive. Sognare e scrivere sono certamente buone strategie.

Qual è il rapporto tra il design del libro e le storie che racconta?

Il design crea il quadro per le mie storie, tutte della stessa lunghezza, 16 pagine, un foglio stampato. Fogli neri inquadrono i testi, un'intelaiatura in cui è facile spostarsi. La cosa bella del design dei

LIBRI CULTURA

libri è che tutto sembra così pulito, le linee, la scrittura. Ma allo stesso tempo possono raccontare il caos.

Torniamo al Covid. Come giudica la nostra reazione a questo imprevisto in rapporto a tutte le altre catastrofi che abbiamo affrontato in passato?

Non avevamo immaginato che fosse così. Le catastrofi che conosciamo dai film, dai libri e anche dalla storia sono più catastrofiche. Rispetto alla peste o all'Ebola, i tassi di mortalità di Covid sono assai inferiori. Nel cosiddetto mondo occidentale siamo abituati al fatto che la storia sia una storia di progresso, in ogni caso al sicuro da ogni emergenza. Queste certezze sono ora spezzate, ma non è solo un'esperienza negativa. La nostra vulnerabilità potrebbe insegnarci l'umiltà, specialmente nell'affrontare le risorse naturali.

Secondo lei, come reagirà la letteratura a questa catastrofe collettiva del Coronavirus?

Può alimentare il desiderio di scrivere in un modo più complesso, diciamo "esistenziale". Io avevo intenzione di scrivere, iniziare una storia d'amore, ma ora penso che il mio prossimo libro riguarderà la nostra responsabilità per il mondo in cui viviamo. Con la scrittura tutto si può rendere esperibile, ricerche e ritrovamenti, perdite e conquiste. Nulla può essere riportato indietro, ma la distinzione tra presenza e assenza può essere marginale finché esiste la memoria. 